

In piazza



www.viandanti.org

LAVORARE PER LA PACE, NON PER LA GUERRA

Il Messaggio dei Vescovi italiani per la festa del 1° maggio

Anselmo Palini

“In un tempo come il nostro caratterizzato dal crescente incalzare di conflitti bellici, siamo chiamati ad interrogarci sulle ricadute sul lavoro e sulle condizioni inedite in cui l’attività umana oggi si trova”.

Queste le parole introduttive del Messaggio dei vescovi italiani per la, Festa dei Lavoratori (1° maggio), intitolato “Il lavoro e l’edificazione della pace” e diffuso tramite la “Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace”.

Per i vescovi italiani il lavoro è la grammatica della società, è il grande codice che fa comunicare anche senza conoscersi di persona. Ora, a causa della guerra, questa grammatica rischia di disgregarsi. Constatano che il lavoro si intreccia sempre più con la pace e con la guerra e scrivono nel loro Messaggio: “L’intelligenza della mente e delle mani dei lavoratori è usata per edificare grandi opere di sterminio e grandi opere di pace. Ma tra l’azione collettiva per la pace e quella per la guerra c’è una differenza fondamentale: una guerra distrugge le vite umane, il benessere di interi pianeti, danneggia l’ambiente; invece l’economia nei tempi di pace contribuisce allo sviluppo dei popoli”.

Viviamo in un momento storico, scrivono i vescovi, in cui molti si stanno di nuovo esercitando nel mestiere delle armi, coinvolgendo anche le attività industriali e informatiche. Ci stiamo abituando alla logica del riarmo e della deterrenza.

Sottolineando l’urgenza di orientare ogni attività umana alla pace, richiamano poi il sogno di Isaia: “Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo e non si eserciteranno più nell’arte della guerra” (Isaia 2,4).

Le ingenti risorse investite nelle armi e nella guerra vengono sottratte, scrivono i vescovi, ad altre finalità, come aveva sottolineato anche papa Leone XIV nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale della pace del 1° gennaio 2026, dove aveva ricordato che le spese militari mondiali hanno raggiunto il 2,5% del Pil globale. A questo riguardo i vescovi osservano che “è necessario rafforzare la normativa in materia di produzione delle armi”, rendendola sempre più stringente, ed aumentare “il contrasto all’esportazione di materiale bellico – anche indirettamente tramite triangolazioni” - verso Paesi in guerra e verso quei Paesi che non rispettano i diritti umani.

I vescovi poi scrivono che “va sostenuta la coscienza di chi lavora in questi ambiti e si chiede come contribuire a costruire la pace in tempi così difficili”. Si rivolgono in questo modo direttamente a coloro che lavorano nell’industria delle armi e citano don Tonino Bello, che si esprimeva con queste parole: “Non ti esorto, almeno per ora, a quella forte testimonianza profetica di pagare, con la perdita del posto di lavoro, il rifiuto di collaborare alla costruzione di strumenti di morte. Ma ti incoraggio a batterti

perché si attui al più presto, e in termini perentori, la conversione dell'industria bellica in impianti civili, produttori di beni atti a migliorare la qualità della vita".

"Questo auspichiamo anche noi oggi", scrivono i vescovi: "Che ci sia una coraggiosa riconversione dal militare al civile", come incoraggiava lo stesso Giovanni Paolo II il 12 novembre 1983 parlando ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze: "Siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita".

Il Messaggio, poi, si conclude così: "il lavoro non può perdere la sua più vera e forte vocazione alla pace, la sua natura profonda di relazione buona tra gli uomini e con la natura. A volte la neghiamo, non la riconosciamo e trasformiamo gli aratri in lance. Ma il lavoro continua a chiamarci alla pace e ci ricorda che la guerra è il grande inganno".

Anselmo Palini

palini.anselmo@gmail.com